



Miseria ladra

✦ di **Paolo Beni**

Una boccata d'ossigeno per l'economia in crisi, investimenti per creare nuovi posti di lavoro, misure per redistribuire reddito e rafforzare la protezione sociale della parte più sofferente del paese: sono le priorità a cui dovrebbe guardare la legge di stabilità. Ma di queste scelte c'è poco più che l'annuncio nei testi finora circolati; ci sono giusto i titoli ma manca lo svolgimento. C'è il taglio delle tasse sul lavoro, ma in misura irrisoria perché possa essere incisivo; ci sono fondi per la cassa integrazione ma manca il segno di una svolta nella politiche sul lavoro, il pubblico impiego, le pensioni; c'è qualche soldo in più per il sociale, ma ci vorrebbe ben altro per evitare il collasso di un sistema stressato da bisogni crescenti; c'è lo sblocco parziale del patto di stabilità interno ma restano le incognite sulla nuova tassa sugli immobili; si evitano i tagli alla sanità ma si riduce tutta la spesa pubblica con effetti ancora da verificare.

continua a pagina 2

La legge di 'instabilità' e la società in movimento

✦ di **Corrado Oddi** *Fp-Cgil e Forum Italiano Movimenti per l'acqua*

Una delle parole malate che ultimamente è stata abbondantemente ripetuta è stabilità. Serve stabilità al quadro politico per uscire dalla crisi e la recente legge di stabilità dovrebbe indicare la via per agganciare la ripresa e 'vedere la luce in fondo al tunnel' dopo la crisi esplosa nel 2007. In realtà, siamo in presenza di una manovra che viene presentata come parziale restituzione di risorse al lavoro e alle imprese o perlomeno come quella migliore possibile nelle condizioni e nei vincoli dati, ma che, invece, al di là della 'foglia di fico' dello sconto di 10 euro mensili per i lavoratori, prosegue nella logica, sperimentata negli ultimi anni, dei tagli lineari alla spesa pubblica e della riduzione dell'intervento e del perimetro pubblico. Si è enfatizzato lo scampato pericolo dei tagli alla sanità, ma manca all'appello 1 miliardo di euro che viene tolto al Fondo sanitario nazionale; si producono tagli lineari per ulteriori 3,5 miliardi alle Pubbliche Amministrazioni e si introduce una clausola di salvaguardia che ne prevede ancora altri per 10 miliardi da qui al 2017; si procede

lungo la strada della dismissione del patrimonio pubblico e delle privatizzazioni delle aziende pubbliche e dei servizi pubblici locali per almeno 1,5 miliardi; si riducono le risorse destinate alla cassa integrazione, che passano a 350 milioni per il 2014, rispetto a più del miliardo speso nel 2013; si colpisce pesantemente il lavoro pubblico, riproponendo di fatto il blocco dei rinnovi contrattuali fino al 2017, dopo che dal 2009 ad oggi i lavoratori pubblici hanno già perso circa 3000 euro, e il blocco del turn-over che farà sì che il loro numero complessivo di ridurrà, da qui al 2017, di quasi 200.000 unità, arrivando al poco invidiabile primato per cui, nel decennio 2006-2017, i lavoratori pubblici saranno diminuiti di circa 500.000, quasi il 15% in meno sul totale complessivo! È evidente l'effetto che si determinerà in termini di riduzione quantitativa e qualitativa dei servizi pubblici, di ridimensionamento dello Stato sociale in un contesto che è già di logoramento della coesione

continua a pagina 2

segue dalla prima pagina

È vero che i soldi sono pochi, ma proprio per questo servirebbero scelte selettive, che invece si rinviano ancora una volta. Come l'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie di cui si era parlato e che alla fine non ci sarà. Il risultato è una manovra timida, che non affronta con la necessaria determinazione l'esigenza di maggiore equità sociale e redistribuzione della ricchezza, e non dà risposte adeguate al paese che sta sprofondando. La povertà è ormai un problema anche nella ricca Italia: più di otto milioni di persone (il 13%) in condizione di povertà relativa, altri tre milioni sotto la soglia della povertà assoluta, e sono dati in crescita. Sempre più famiglie sono costrette a limitare i consumi essenziali o indebitarsi. E la causa non va cercata solo nella crisi di questi ultimi anni, perché da tempo nel nostro paese è in atto un imponente trasferimento della ricchezza dai lavoratori e dalle imprese produttive verso la rendita speculativa. L'Italia non è un paese povero, ma un paese in cui pochi si sono arricchiti sulla pelle di tanti che si sono impoveriti, in cui sono cresciute le disuguaglianze e sono arretrati i diritti. Una società che condanna milioni di persone alla povertà, relega le nuove generazioni in una condizione di precarietà senza uscita e difende la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi, è un attentato alla convivenza e alla democrazia. Serve una svolta concreta e immediata. Per questo va fatto ogni sforzo per correggere e migliorare la legge di stabilità in Parlamento, pur coi limiti di un quadro politico che non è certo quello ideale per coltivare l'aspettativa di una vera alternativa economica e sociale. Ma è necessaria la mobilitazione di tutti, serve anche la ribellione delle coscienze di fronte all'ingiustizia sociale, allo scandalo della miseria in un paese ricco. È anzitutto il rispetto della Costituzione che ci impegna a fare ciascuno la nostra parte. Per questo l'Arci, insieme a centinaia di associazioni, organizzazioni sociali, sindacali, studentesche, comitati e movimenti, sostiene la campagna 'Miseria ladra' promossa da Libera e Gruppo Abele. Per dire che si possono fare altre scelte, basta decidere da che parte stare, se tutelare l'interesse di pochi o i diritti di tutti. Semplicemente, scegliere di ripartire dalle persone, dalla uguale dignità di ogni essere umano.

i presidenza@arci.it

segue dalla prima pagina

sociale, di crescita della povertà e di peggioramento delle condizioni di vita e di reddito delle persone. Il punto è che, nella profondità della crisi, non funziona una ricetta che insiste nella logica della riduzione del perimetro dell'intervento pubblico, sia in termini di restringimento della spesa sociale che di privatizzazione delle aziende e del patrimonio pubblico.

Tantomeno se a ciò, come prospetta il governo delle larghe intese, si vuole affiancare un'idea di manomissione della Costituzione e di ridimensionamento degli elementi di democrazia e di partecipazione reale.

Tale impostazione non regge non solo perché è sbagliata dal punto di vista squisitamente economico, ma anche perché non si misura con le istanze che provengono dalla società e richiedono un'altra idea di modello produttivo e sociale e di espansione della democrazia. Per questo la legge varata dal governo diventa, a tutti gli effetti, legge di 'instabilità'.

Siamo tutt'altro che all'interno di un panorama sociale anestetizzato e ripiegato, anche se non si possono non cogliere pure i segni di rabbia e rassegnazione che anche lì albergano. Da questo punto di vista, la settimana di mobilitazione sociale che si è appena conclusa, a cui si aggiunge la decisione dello sciopero nazionale di 4 ore indetto da Cgil, Cisl e Uil, parla in modo chiaro della svolta di cui il Paese ha necessità. La manifestazione per l'attuazione della democrazia di sabato 12, accompagna-

nata da diverse iniziative territoriali in difesa dei beni comuni, ha evidenziato con nettezza come non solo va respinto qualunque tentativo di torsione in senso autoritario della forma di governo del Paese, sia esso rappresentato dall'idea del presidenzialismo che da quella del premierato forte, ma, ancor più, ha fatto emergere che il tema dell'attuazione della Costituzione è un tutt'uno con l'esigenza di promuovere nuove politiche per il lavoro e per i beni comuni e per rafforzare le forme della democrazia.

La stessa manifestazione di sabato 19, organizzata in primo luogo dai movimenti per il diritto alla casa, contro le grandi opere e da molti altri movimenti sociali, superate le 'questioni di ordine pubblico', anche artificiosamente montate da molti mass-media, ha il merito di far uscire dall'ombra temi rilevanti, come quello del diritto all'abitare e della lotta alla povertà, che per troppo tempo sono stati esclusi dall'agenda politica. Occorre ora andare avanti.

Soprattutto consolidando le mobilitazioni nei territori e avanzando una trama di possibile connessione, nel rispetto delle diversità, dei tanti soggetti che si collocano entro l'orizzonte della trasformazione profonda dell'attuale modello produttivo e sociale.

E che possono essere trovate, in primo luogo, costruendo una proposta e un lavoro che facciano incontrare il tema dell'espansione della democrazia e delle sue forme con quello della centralità del lavoro e dei beni comuni.



Alla mensa dei poveri durante la grande depressione degli anni '30

Il Sud completamente rimosso dall'agenda politica

Rapporto Svimez 2013

Una società in frantumi, uno scenario da dopoguerra. È quello che emerge dall'ultimo Rapporto Svimez 2013 sullo stato dell'economia del Mezzogiorno. Una metà del paese si è di fatto decomposta sotto i colpi della crisi, e l'altra metà si sta 'meridionalizzando'. A preoccupare non è solo il dato netto sul calo del Pil delle regioni meridionali: -3,2% rispetto all'anno precedente; -10% dal 2007 al 2012. A inquietare è soprattutto la descrizione di un sistema inceppato, che produce emigrazione e povertà in pieno XXI secolo. Crollano i consumi alimentari, crollano gli investimenti, galoppa la desertificazione industriale. Il tasso di disoccupazione reale è al 28,4%, contro il 12% del Centro-Nord: come già rilevato dall'Istat, è un dato superiore (soprattutto se si considerano i giovani) a quello del 1977, allorché prese corpo la percezione dell'allargamento della forbice tra garantiti e non-garantiti. Ora quella forbice si ulteriormente allargata.

Tuttavia i dati più significativi sono quelli relativi alla popolazione. È in atto un vero e proprio smottamento demografico. Come in tutte le aree ai margini dell'Unione

europea chi non lavora, chi non intravede un futuro, se ne va da un'altra parte. In vent'anni sono emigrati 2,7 milioni di persone: è come se fosse scomparsa una regione di media grandezza (l'intera Calabria ha solo due milioni di abitanti). C'è un'emigrazione intellettuale e c'è una nuova emigrazione operaia. È in atto, insomma, un processo di deurbanizzazione delle città medio-grandi, che fa il paio con la loro crescente periferizzazione. In dieci anni Napoli ha perso quasi centomila abitanti, Palermo 23mila. Tutte le altre città con oltre centomila abitanti, tra i 10 e i 14mila. Ma c'è anche un cambiamento più profondo, su cui incide l'impoverimento. Nel 2012, al Sud, il numero dei morti ha superato quello dei nati. Dall'Unità d'Italia questo era avvenuto solo nel 1867 e nel 1918. Non proprio due anni presi a caso. Il primo è l'anno successivo alla fine della sanguinosissima guerra al brigantaggio. Il secondo l'anno in cui si conclude l'ancora più sanguinosa Prima guerra mondiale, e che vede i cafoni che non erano morti a migliaia nelle trincee tornare a casa con il sogno di avere un pezzo di terra.

Di fronte alla desertificazione del 2012-13,

e a rapporti come quello dello Svimez, che fine ha fatto il meridionalismo? Di fronte alla constatazione del disastro, dove è l'indagine critica che mira a individuare le cause e a tracciare una linea politica per ribaltare lo stato di cose presenti? Che ne è, non solo di Villari e Salvemini, ma anche di Gramsci, Dorso, Rossi-Doria eccetera eccetera? E qui forse si può avanzare una riflessione. Con la fine della Prima Repubblica si è buttato via il bambino con l'acqua sporca. Se da una parte, con la scomparsa della Cassa del Mezzogiorno, si è ridotto il ruolo dei 'professionisti del meridionalismo', dall'altra si è tagliato di netto ogni rapporto con le migliori esperienze del meridionalismo novecentesco. Ne sono seguiti vent'anni di afasia in cui al collasso del Sud ha fatto seguito la rimozione del Sud dall'agenda della politica. E allora? Assodato lo iato tra la politica di questi anni e la realtà concreta del Sud, delle sue fasce sociali più deboli, delle sue città già sventrate, non resta che tornare a riflettere su quale sia, o possa essere oggi, lo spazio per un nuovo meridionalismo critico. Che parta dal Mezzogiorno per scandagliare la 'gestione della crisi' in Italia e in Europa.

Contro la povertà dal governo solo pochi spiccioli

Nonostante i dati drammatici sulla crescente povertà in Italia, nel disegno di legge sulla Stabilità vengono dedicati alle politiche di contrasto della povertà soltanto pochi spiccioli: 250 milioni per rifinanziare nel 2014 la vecchia Carta acquisti (social card) e 5 milioni per il Fondo per la distribuzione di derrate alimentari alle persone indigenti. Eppure l'ultima rilevazione Istat del luglio 2013 ci dice che la povertà assoluta è cresciuta del 29 per cento in un anno, con più di 1,4 milioni di nuovi poveri. Un balzo in avanti che per la povertà assoluta è da record: nel 2012 le persone in questa condizione sono 4 milioni e 814 mila, cioè l'8 per cento della popolazione, di cui la metà risiede nel Mezzogiorno (2,3 milioni), mentre un quarto è costituito da minori: sono un milione e 58 mila. Il dato della povertà assoluta del 2012 è il dato più alto dal 2005, anno della prima rilevazione della povertà assoluta da parte dell'Istat. In povertà assoluta, quindi, un

milione e 725 mila famiglie, il 6,8 per cento delle famiglie residenti in Italia. Sono 9 milioni e 563 mila, invece, le persone in povertà relativa nel 2012, cioè il 15,8 per cento dell'intera popolazione.

Sempre più persone si rivolgono ai centri d'ascolto per chiedere beni e servizi materiali, dal cibo, agli abiti ai servizi per

l'igiene personale. Negli ultimi due anni questo tipo di richieste sono passate dal 67,1 per cento al 75,6 per cento con un incremento dell'8,5 per cento. Nei primi sei mesi del 2013, delle 41.529 persone che si sono rivolte ai Centri Caritas, una su tre è italiana, la maggioranza sono donne, il 62,4 per cento è disoccupato e il 74,7 per cento ha figli. Mai come quest'anno si è andati vicini all'istituzione di una forma di reddito minimo anche in Italia. Ne aveva parlato il ministro Giovannini, ma nel testo della legge non ce n'è traccia. L'unico intervento contro la povertà assoluta assicurato dal governo, oltre al Fondo aiuti alimentari, è il rifinanziamento della Carta acquisti, che stavolta andrà anche ai cittadini stranieri lungosoggiornanti e ai comunitari. L'assenza di una misura universale per il contrasto alla povertà assoluta non è stata ben accolta dal mondo dell'associazionismo. A cominciare dalla Caritas, che esprime il proprio disappunto e chiede spiegazioni al governo.

MISERIA LADRA

L'Arci aderisce alla campagna *Miseria ladra* lanciata da Libera e Gruppo Abele, che propone alcune misure concrete che il governo dovrebbe adottare subito per far fronte al problema della povertà, diventata una drammatica realtà per milioni di persone in Italia.

Informazioni su www.libera.it

'Mare nostrum': un'operazione per rafforzare i controlli e impedire le partenze

✦ di **Filippo Miraglia** responsabile Immigrazione Arci

Il 3 ottobre 2013 è una data che rimarrà nella memoria di tanti di noi. Una tragedia che trova responsabilità precise nelle istituzioni italiane ed europee. Sarebbe bene che il governo, anche per rimediare all'assoluta mancanza di strategia e di coerenza, desse ascolto alla richiesta del sindaco di Lampedusa, istituendo la Giornata della Memoria delle vittime dell'immigrazione. Un modo per rendere parziale giustizia a coloro che, volendo fuggire in cerca di protezione, si sono fidati dell'Europa e dell'Italia.

Sbagliando purtroppo. Perché l'Italia e l'Europa, dopo aver seguito la strada dei respingimenti, degli accordi con la Libia e del controllo delle frontiere, ripropongono la stessa ricetta mortale come rimedio a quegli errori. Una scelta incomprensibile sotto tutti i punti di vista, che però spiega meglio di ogni altra analisi quanto questa classe politica sia inadeguata, incapace di pensare al futuro di questo continente e all'interesse generale.

Dopo la tragedia di Lampedusa, a cui si sono purtroppo aggiunte nuove vittime pochi giorni dopo, l'intervento della politica è stato, al di là delle dichiarazioni ipocrite, a dir poco imbarazzante. La costante è la mancanza di senso di responsabilità e l'assenza di una regia nelle operazioni che hanno riguardato sia le

vittime che i superstiti. Le salme tumulate senza pensare che i familiari le avrebbero reclamate. I minori, che hanno visto d'un tratto scomparire in mare i loro genitori e che sono rimasti soli in un paese straniero, condotti in strutture collettive fatiscenti senza l'assistenza necessaria. I superstiti a cui viene impedito di partecipare ai funerali. Funerali che nelle dichiarazioni del presidente del Consiglio dovevano essere di Stato e che sono stati invece degradati a una tardiva cerimonia di facciata. Su tutto domina la mancanza di umanità, la continua sottrazione di dignità a chi viene, fiducioso, a bussare alle nostre porte. Come se ciò non bastasse, nei prossimi giorni i governi dell'UE concorderanno, con la paradossale giustificazione di voler fermare i viaggi della morte, di ampliare il programma Frontex, rafforzare i controlli e gli accordi con i Paesi del nord africa. Come per l'operazione tutta italiana 'mare nostrum', il cui obiettivo vero, ma non dichiarato, è quello di impedire ai migranti di partire, non la loro incolumità. A questo mirano il rafforzamento di Frontex e il finanziamento di Eurosur, a rendere più difficili le partenze, scaricando l'onere dei controlli sui paesi della sponda sud del mediterraneo.

Ancora adesso, come testimoniato da più fonti, fra cui l'ottimo servizio di Tv

Sette della settimana scorsa, con i soldi dei contribuenti italiani si finanziano, nei paesi di partenza, come la Libia, centri di detenzione dove le persone sono rinchiusi per mesi e trattate in maniera disumana. Contribuiamo così a promuovere operazioni volte a impedire a migliaia di persone in cerca di protezione di arrivare in Italia, affidando ad altri il lavoro sporco.

Quanto si preparano a decidere i governi europei - il rafforzamento dei programmi di controllo delle frontiere e degli accordi con i paesi che si affacciano sul mediterraneo - è contro le convenzioni internazionali e la legislazione europea. Contro le nostre costituzioni e anche contro il senso di umanità che nessun governante dovrebbe mai perdere.

Se si vogliono evitare altre tragedie e si vuole realmente salvare vite umane è necessario consentire alle persone in fuga dalle guerre di rivolgersi allo Stato e non agli scafisti, aprendo canali di ingresso umanitari.

L'Europa deve decidere se continuare ad essere una comunità che alimenta con le proprie scelte il razzismo e i movimenti politici xenofobi, oppure un'area di riferimento importante per chi cerca protezione, giustizia e democrazia. Sono decisioni determinanti per definire chi siamo e cosa vuol essere l'Unione Europea.

I funerali della vergogna

Nasce sul web il 'Comitato 3 ottobre', creato per rilanciare la proposta del sindaco di Lampedusa, Giusi Nicolini, di istituzionalizzare un giorno in ricordo della più grande strage dell'immigrazione sulle coste italiane e di tutti gli immigrati morti attraversando il Mediterraneo. L'idea di una giornata in ricordo delle vittime è stata lanciata a poche ore dalla commemorazione della strage di Lampedusa, che si è svolta lunedì pomeriggio ad Agrigento. Sul molo turistico del porto di San Leone, presenti i ministri Alfano, Kyenge e Mauro, oltre agli ambasciatori di alcuni stati di origine delle vittime, sono stati celebrati i funerali delle 366 vittime accertate della tragedia di Lampedusa, diciotto giorni dopo il naufragio e con le bare ormai tumulate.

Assenti il sindaco di Lampedusa, a Roma

per incontrare il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, e il primo cittadino di Agrigento, Marco Zambuto, che ha definito la cerimonia una «passeggiata per i politici» e «una farsa di Stato». La Nicolini a sua volta ha parlato da Roma di «luci e ombre» nella gestione del naufragio, e ha aggiunto «È ora di buttare la maschera, bisogna mettere fine a questa strage». Ha preso la parola per primo, durante la cerimonia, l'imam Pallavicini, vicepresidente della Coreis, la comunità religiosa islamica italiana. Quelle dei sindaci non sono le uniche voci polemiche nei confronti di una cerimonia ben diversa da ciò che lo scorso 9 ottobre aveva annunciato il presidente del Consiglio, e cioè veri e propri funerali di Stato. Anche don Mosè Zerai, il sacerdote eritreo che da anni rappresenta un

punto di riferimento per i profughi in arrivo in Italia, ha parlato di «beffarda passerella». E Foad Aodi, presidente del Co-mai, la Comunità del Mondo Arabo in Italia - ha espresso rammarico per le modalità della cerimonia: «Dovevano essere funerali religiosi, con i rappresentanti di tutte le confessioni, per dare una svolta in più al dialogo interreligioso e al rispetto dei diritti umani e dare un segnale all'Europa».

Proteste anche nell'isola di Lampedusa da parte dei migranti eritrei: una sessantina di loro ha tenuto un sit-in pacifico davanti al centro di accoglienza, impedendo ai mezzi di entrare ed uscire: chiedevano di poter partecipare alla cerimonia di commemorazione. Ad Agrigento è stato esposto uno striscione per esprimere la protesta contro l'esclusione dei superstiti.

Il 22 ottobre di 30 anni fa la più grande manifestazione pacifista degli anni '80

✦ di **Raffaella Bolini** presidenza Arci

Il 22 ottobre è il trentesimo anniversario della più grande manifestazione per la pace degli anni '80.

Rappresentò il culmine del movimento contro l'installazione dei missili nucleari Pershing, Cruise e SS20 da parte di Usa e Urss in diversi paesi dell'Europa occidentale e orientale, divisi dal Muro di Berlino.

In tutta Europa contro quella decisione nacquero movimenti che si battevano per il disarmo, contro la divisione del mondo in blocchi politico militari contrapposti, per una Europa unita nella pace e nella democrazia.

Per la prima volta, si creò un vero movimento europeo. Coordinati dalla END (European Nuclear Disarmament), gli attivisti di tutta Europa si incontravano nelle Convenzioni Europee, ogni anno in un diverso paese europeo, e nelle sue sedi di coordinamento permanente.

Senza cellulari o computer, migliaia di persone viaggiavano, si riunivano, decidevano insieme iniziative comuni.

Con gli attivisti democratici dell'est, a cui non era permesso viaggiare né comunicare con l'estero, i collegamenti erano tenuti attraverso contatti clandestini.

In Italia nel 1983 c'erano almeno mille comitati per la pace di base. Fu una grande esperienza unitaria. I partiti che sostenevano il movimento fecero tutti un passo indietro, evitando di strumentalizzarlo, e mettendo in prima fila le esperienze di base - che forgiarono una intera generazione di attivisti. Ad agosto del 1983 eravamo stati massacrati di botte davanti alla base di Comiso durante i blocchi nonviolenti, una azione che dopo molto dibattito era stata sostenuta anche dal Pci.

Il 22 ottobre 1983 il Coordinamento dei Comitati per la Pace promosse una manifestazione nazionale a Roma contro gli euromissili. La manifestazione fu enorme, finì a San Giovanni, in una piazza che piena così non si era mai vista. Fu una grande vittoria: il movimento si riprese l'agibilità democratica dopo aver subito una forte repressione.

Dal palco parlarono solo gli attivisti di base. L'intervento unitario fu fatto a tre voci da tre ragazze ventenni.

Enrico Berlinguer ascoltò i comizi mescolato fra i pacifisti. Fu una manifestazione storica, non solo per le dimensioni, ma perché segnò un passaggio epocale nelle relazioni unitarie e il riconoscimento del ruolo dei movimenti sociali da parte del più grande partito comunista di occidente. Fu uno straordinario successo di coloro che da anni, con lungimiranza e coraggio, avevano lavorato per quell'obiettivo, un piccolo gruppo di persone e di forze fra cui Luciana Castellina e il suo Pdup, Tom Benetollo che era appena arrivato a Botteghe Oscure dalla FGCI di Marco Fumagalli, che l'aveva portata a Comiso, Giampiero Rasimelli e la sua Umbria pacifista ed ingraiana.

Tom Benetollo realizzò il manifesto per la manifestazione: una Europa fatta di fiammiferi, di cui uno già in fiamme. Un manifesto perfetto anche per l'Europa di oggi.

Kosovo, Amnesty International denuncia gli scarsi risultati della missione civile dell'Onu

Il fiume Ibar, simbolo della persistente contrapposizione etnica in Kosovo, è il confine naturale che divide la parte sud di Kosovska Mitrovica, a maggioranza albanese, da quella nord, a maggioranza serba. Quattro ponti sono l'unico passaggio che collega le due parti della città. A controllare i ponti, una volta teatro di scontri tra serbi e albanesi e monitorati da cecchini, ci sono i carabinieri italiani che fanno parte della missione militare Kfor dal 1999 e dall'Eulex, che dal 2008 ha preso il controllo dei servizi di polizia, giustizia e dogana.

Una città per due amministrazioni: una serba, nella parte nord, una kosovara nella parte sud. Kosovska Mitrovica viene considerata il 'capoluogo' del Kosovo del Nord dove, nella parte a maggioranza serba, sono presenti tutte le istituzioni riconosciute da Belgrado ma non dal governo secessionista di Pristina. Nonostante siano passati quattordici anni dal conflitto e cinque da quando il Kosovo ha dichiarato l'indipendenza dalla Serbia, le macerie dei micidiali raid Nato sono ancora visibili.

Altrettanto visibili sono le rovine delle case distrutte dagli attacchi dei militanti

dell'Uck e dei miliziani pro-Milosevic. L'indipendenza è stata proclamata il 17 febbraio 2008, dopo un lungo braccio di ferro con Belgrado, che non l'ha mai riconosciuta, insieme a diversi altri Paesi. Quella guerra è costata la vita a circa 13mila persone e 1.800 - in gran parte serbe - sono tutt'ora disperse. A questo bisogna aggiungere l'incalcolabile numero di vittime provocate nel tempo dalle radiazioni delle bombe a uranio impoverite.

Amnesty International ha denunciato gli scarsi risultati ottenuti dalla missione civile dell'ONU in Kosovo che, non avendo indagato sui ripetuti attacchi contro i civili, come pure su possibili crimini contro l'umanità, ha contribuito al clima di impunità che regna nella regione.

Altra questione da affrontare è l'alto tasso di disoccupazione e povertà. Secondo gli ultimi dati, il tasso di disoccupazione supera ancora il 35%.

La rilevazione è stata effettuata sull'intero territorio kosovaro - compresa la parte nord del Paese - su un campione di persone fra i 15 e i 64 anni, di cui una larga fetta 'potenzialmente attiva' non cerca affatto lavoro.

Il salario medio mensile nel settore privato è la metà della vicina Macedonia e sono state 924 le imprese fallite nel 2011. I dati della Banca mondiale non sono certo migliori: un terzo dei kosovari vive ufficialmente con meno di un dollaro al giorno.

A ciò va aggiunto che il territorio del Kosovo - il più povero dell'area balcanica - è ritenuto covo di criminalità e traffici inconfessabili.

La tensione si fa alta in vista delle elezioni. Un agente lituano dell'Eulex è rimasto ucciso il 19 settembre scorso durante una sparatoria avvenuta sulla strada che collega Kosovska Mitrovica alla frontiera serba di Jarinje.

L'attacco è arrivato a meno di un mese dalle elezioni municipali che si terranno il 3 novembre.

Proprio in quei giorni la violenza - oggi abbastanza isolata - potrebbe accentuarsi. Molti politici locali, soprattutto i serbi che non riconoscono le autorità di Pristina, sono a favore del boicottaggio. Nei prossimi giorni nuovi scontri potrebbero colpire anche i ponti che dividono in due Kosovska Mitrovica, simbolo della resistenza serba.

Il triste primato di Sedriano, primo comune sciolto per mafia in Lombardia

✦ di **Alessandro Cobianchi** responsabile area Legalità democratica Arci

Era il 16 maggio del '74, quasi come una canzone di De Andrè, più cupa e meno romantica, a Milano, quando in via Ripamonti viene arrestato Luciano Liggio, la Primula rossa di Corleone.

A Milano il 'capo dei capi' degli anni '70, si sentiva sicuro. Perché a Milano «la mafia non c'era». Sin dagli anni '60 lo Stato era stato (mi si perdoni il gioco di parole), così generoso nell'obbligo di confino che molti mafiosi decisero di ambientarsi davvero e di organizzare gli affari. L'11 luglio del '79 viene ucciso dalla mafia l'avvocato Ambrosoli, 'eroe borghese'. Ma la mafia a Milano non c'era. Quasi vent'anni dopo, il 27 luglio 1993, i 'nipoti' di Liggio, Riina e Provenzano, ordiscono la strage davanti al Pac. Cinque uomini (un vigile urbano, tre vigili del fuoco, un migrante che dormiva sulla panchina di fronte alla strada) vengono dilaniati da un'autobomba. La mafia dimostra un indiscutibile potere di controllo di tutto il territorio nazionale. Nel 2010 (duemiladieci a lettere, come si scrive sulle cambiali,

perché le lettere sono più implacabili dei numeri, non ammettono correzioni alle imperfezioni), il Prefetto Lombardi nega l'esistenza della mafia a Milano, «tutto al più ci sono singole famiglie». Nonostante le inchieste giornalistiche e giudiziarie, solo tre anni fa questo tremendo pericolo viene ridimensionato dalle massime istituzioni di governo. Come se la Lombardia non fosse già la quinta regione italiana per beni immobili confiscati. Come se la 'ndrangheta non esistesse nel mercato ortofrutticolo più grande d'Europa o a Buccinasco, oppure a Sedriano. Sedriano appunto, Comune che ha un triste primato: il 15 ottobre è stato il primo sciolto per mafia in Lombardia. Collegamenti con la 'ndrangheta e con imprenditori del compro oro (si proprio quelle catene che con nomi diversi imperversano in tutta Italia).

Bisogna però fare attenzione. Lo scioglimento di un Consiglio comunale per infiltrazione mafiosa è il sintomo del male più che la sua cura. Se non si utilizzano altri

strumenti, rischia di essere un semplice ricambio di classe politica collusa, infiltrata o criminale. I buoni amministratori, ne abbiamo tanti in Lombardia, ci insegnano che servono atti concreti e sacrifici. Pensiamo proprio a Buccinasco e alle difficoltà che la 'buona rivoluzione civile' in atto incontra quotidianamente. Noi continueremo a passare con le Carovane antimafia convinti di diramare le buone pratiche della legalità democratica o ad organizzare i campi della legalità come facciamo in Lombardia in provincia di Lecco. Serve però uno scatto di cittadinanza, e non solo nella selezione dei gruppi dirigenti.

Il sud ha avuto un ridotto 'controllo sociale' e solo un piccolo cambio di passo ha permesso il raggiungimento dei primi risultati. C'è bisogno che i cittadini del nord si sentano meno 'invasi' e che inizino a fare i conti non solo con la mafia 'chiamata' ma con coloro che la mafia la 'invitano'. C'è bisogno di non farsi corrodere dall'indifferenza e dall'abitudine. Il paziente è malato ma può riprendersi.

'Si può fare' al Festival I luoghi della legalità

Si può fare. Prevenire le schiavitù del Terzo Millennio. Si può fare. Mettere in cantiere strategie di cambiamento per liberare donne e uomini dai nuovi giochi. Si può fare. Combattere lo sfruttamento, la sopraffazione dell'uomo sull'uomo, buttar giù le barriere fisiche e mentali che demarcano il confine tra l'umanità affermata e quella violata. *Si può fare*, lo dice e lo scrive Francesca Coletti, presidentessa di Arci Campania che ha scelto di intitolare così il libro presentato a Bari domenica 20 ottobre all'interno del festival *I luoghi della Legalità*, organizzato dal comitato regionale pugliese dell'Arci, in compartecipazione con una serie di soggetti dell'associazionismo e delle istituzioni, che terminerà domenica. Un dibattito che (come l'intera manifestazione), da solo, non rappresenta la soluzione al problema. Quanto, piuttosto, il tentativo di comunicare l'effettività di un fenomeno tutt'altro che metafisico, con il fine di ricercare un metodo e affrontare le criticità. Uno sforzo squisitamente politico, dunque, di spargliare le carte delle convinzioni, quelle che ci dicono, come falsi tarocchi, che, per esempio, in fondo

ognuno con il suo corpo fa ciò che vuole, per ricomporle, queste carte, ordinatamente, nel mazzo delle soluzioni possibili. Per portare all'emersione quella parte invisibile che si annida dietro la tratta delle giovani prostitute, anime da strada che per pochi spiccioli vendono il corpo a insospettabili; o dei migranti da campi, stracci di carne stipati in masserie diroccate, ghetti auto-costruiti, luoghi di scarto.

Fronteggiare la tratta significa non soltanto prendere posizione, scegliere da che parte stare. Vuol dire, invece, agire quotidianamente la cittadinanza. In prima battuta, aprendosi alla conoscenza delle storie (quelle che nel libro sono narrate senza intenti di pietismo), non voltandogli le spalle, non ignorandone l'esistenza.

Si può fare, in questo senso, non è un semplice elemento bibliografico, quanto più una dichiarazione di intenti, un manifesto politico che trascende gli slogan, un modo di essere civicamente attivi.

Per ritornare, gramscianamente, a rigettare quell'indifferenza che le città del tempo della crisi hanno eretto a difesa.

📧 comunicazione@arcipuglia.org

Musica contro le mafie

La carovana di *Musica contro le mafie* torna a Cosenza per la semifinale centro-sud. Gli artisti semifinalisti si esibiranno sabato 26 ottobre a Cosenza nell'Auditorium Guarasci in piazza XV Marzo dalle 21 in una speciale serata di *Musica contro le mafie*. La serata sarà condotta da Cesko & Combass degli Apres la Classe; ospiti, insieme ai semifinalisti della quarta edizione del Premio, saranno Mario Venuti, artista catanese tra i più vicini e sensibili alla tematica della lotta alle mafie, e Federico Cimini, giovane cantautore calabrese da sempre impegnato nel sociale nelle sue composizioni in bilico tra ironia e denuncia.

Il progetto *Musica contro le mafie*, promosso tra gli altri dall'Arci, oltre al Premio che si chiuderà a Bari nella prima settimana di dicembre con la premiazione dei 4 vincitori al Medimex 2013, ha avuto importanti riscontri grazie al libro/cd *Musica contro le mafie - La Musica che scrive le parole che si fanno sentire* prodotto da Mk Records e Rubbettino.

🌐 www.musicacontrolemafie.it

Il caso de 'La guerra delle onde'

Ordinarie pratiche di distribuzione cinematografica indipendente

✦ di **Greta Barbolini** presidente Ucca

Continuano le buone pratiche di distribuzione indipendente del cinema documentario attraverso il crowdfunding. Il film in questione è *La guerra delle onde - Storia di una radio che non c'era* di Claudia Cipriani (Italia/Rep. Ceca 2009 - 63') che racconta la storia incredibile di *Radio Oggi in Italia*, la prima radio libera e clandestina italiana, nata a Praga nel 1950 come radio comunista. La decisione di lanciare una raccolta fondi per favorire la distribuzione del film nasce dal fatto che, sebbene il documentario abbia avuto ottime recensioni, partecipato a festival importanti e abbia avuto passaggi televisivi sulla rete pubblica della Repubblica Ceca, il film non è mai stato trasmesso dalla Rai e non ha

trovato canali di distribuzione ufficiali. È quindi per far conoscere questa storia che prende il via una campagna di distribuzione indipendente e popolare che si potrà realizzare solo attraverso una forma di acquisto preventiva di una o più copie del DVD del film a cui viene affiancato un libro che raccoglie saggi inediti e importanti, estratti di testi che raccolgono testimonianze uniche sull'esperienza di *Oggi in Italia* completando di fatto il



racconto sviluppato dal documentario. I circoli che prenoteranno almeno 10 copie del cofanetto contenente il dvd e il libro potranno anche organizzare proiezioni pubbliche del film per promuoverne la diffusione e fare conoscere questa incredibile storia ancora troppo poco conosciuta.

Per riuscire nell'obiettivo servono 500 prenotazioni da 12 € ciascuna (inclusi i costi di spedizione). Il budget servirà per coprire i costi di duplicazione, stampa, grafica, editing, promozione e spedizione. Per prenotare una o più copie andare su: http://www.produzionidalbasso.com/pdb_2522.html

Per saperne di più sul documentario: www.laguerradelleonde.it e www.ucca.it

'Il canto delle sirene' un nuovo di film di Donato Robustella per parlare di salute mentale



È stato presentato nei giorni scorsi in sala al Filmclub di Bolzano in occasione della Giornata mondiale della salute mentale; è stato inserito nel programma modenese di Mätt, settimana dedicata alla salute mentale il film *Il canto delle sirene* di Donato

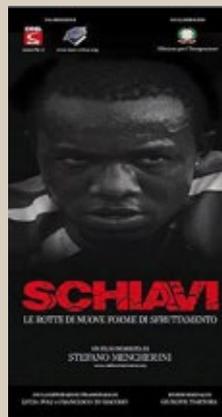
Robustella (Italia 2013 - 56').

Si tratta infatti di uno dei pochissimi film a raccontare storie di uditori di voci.

Il film vuole essere un viaggio attraverso persone, paure, voci, deliri e allucinazioni. Parla di persone che quotidianamente devono lottare per evitare di essere sopraffatte da una realtà parallela che non permette loro di godere appieno di ciò che il mondo reale offre. Gli uditori sentono le voci e parlano con le voci, le fronteggiano, ognuno con tecniche diverse, ma tutti con l'obiettivo di ristrutturare una nuova impalcatura per la propria vita tentando di superare la paura di essere classificati come matti.

Come Ulisse, i protagonisti affrontano le sirene, però sciogliendo le catene, per trasformarle in compagne di vita. Il film può essere richiesto a Ucca per organizzare una proiezione anche alla presenza dell'autore.

A Roma la proiezione di 'Schiavi'



Schiavi, il nuovo film inchiesta di Stefano Mencherini (giornalista indipendente e regista Rai), documenta una realtà inaccettabile. Decine di migliaia di migranti a cui nel nostro Paese sono negati diritti umani e civili, sfruttati ai limiti della sopravvivenza.

Sono rifugiati, donne e uomini in attesa del permesso di soggiorno per ragioni umanitarie, sans papier. Nel silenzio quasi generale, a parte gli auspici del Presidente della Repubblica e le suppliche di Papa Francesco, mentre si susseguono inesorabilmente le stragi dell'immi-

grazione nei mari delle nostre vacanze e a Lecce è in corso l'unico processo in Europa per 'riduzione in schiavitù'.

Coprodotta da Flai Cgil e da Less onlus, una piccola ma autorevole ong napoletana, il film di cui alcuni stralci sono stati presentati alle Giornate degli autori dell'ultimo Festival del Cinema di Venezia, ha il patrocinio del Miniwstro per l'Integrazione e non è ancora stato presentato al pubblico. Giovedì 24 ottobre, alle ore 17, presso la Federazione Nazionale della Stampa prima e dopo la proiezione di *Schiavi* ne discuteranno l'autore Stefano Mencherini, Giovanni Rossi, Presidente della Fnsi, Angelo Guglielmi e altri autorevoli rappresentanti del mondo della cultura, del giornalismo, dell'associazionismo e della politica.

Con alcune domande di fondo: il cinema della realtà fa paura alle televisioni italiane? E la Rai, con che prodotti di cinema documentario onora i suoi doveri di Servizio pubblico?

Una Petizione al Presidente Napolitano per far liberare Cristian



Un'azione dimostrativa e pacifica per salvare l'Artico dalle trivelle della Gazprom. Una nave di Greenpeace abbordata illegalmente dalla Guardia Costiera russa in acque internazionali. 28 attivisti e due giornalisti freelance fermati e accusati di pirateria.

Per tutti, lo spettro di una condanna che prevede fino a 15 anni di detenzione in Russia. Tra i 28 attivisti, unico italiano, c'è Cristian. La madre scrive una lettera a Napolitano e chiede che suo figlio, colpevole soltanto di pacifismo, possa tornare a casa.

«Signor Presidente, mi chiamo Raffaella Ruggiero, sono la madre di Cristian D'Alessandro, il giovane attivista di Greenpeace, arrestato dalle autorità russe nel Mar Artico con i suoi 29 compagni.

Mi rivolgo a Lei, Presidente, conoscendo la Sua storia e la Sua sensibilità verso i temi dei diritti umani, perché si adoperi per la libertà di Cristian.

Certo, il momento è grave per il Paese e ben altri pensieri affollano la Sua mente, lo so bene, ma pure mi permetta di insistere perché rivolga qualche minuto del Suo prezioso tempo al mio ragazzo ed ascolti, per cortesia, il mio appello.

Cristian ha 31 anni, ha conseguito la laurea in biotecnologie mediche all'Università Federico II di Napoli, con una tesi di ricerca che ha avuto risultati lusinghieri ed apprezzamenti dai docenti fino a meritare la pubblicazione su una rivista scientifica. Durante il percorso universitario ha fatto le sue prime esperienze lavorative in Inghilterra, dove ha imparato la lingua pagandosi il soggiorno facendo il cameriere, perché la sua grande dignità non gli avrebbe mai consentito di chiedere soldi alla famiglia. Una volta laureato, assecondando il bisogno interiore di mettere in atto quei

principi che per molti restano solo teoria, ha fatto la sua scelta di vita, aderendo ai principi dell'organizzazione ecopacifista Greenpeace, che si occupa di tutelare il pianeta dalle aggressioni, talvolta inconsapevoli, spesso proditorie, degli stessi popoli che lo abitano.

Noi, d'altro canto, abbiamo sempre sostenuto la ricerca di autonomia dei nostri figli, sicuri come siamo dei principi di onestà e correttezza in cui li abbiamo cresciuti e se, egoisticamente, avremmo preferito averli vicini, pure li abbiamo lasciati liberi di inseguire i propri sogni e di accrescere quel patrimonio di esperienze attraverso il quale sono diventati quello che adesso sono: esseri pensanti, liberi, onesti, leali, in grado di fare scelte consapevoli, di

compiere gesti nobili. Sono entrambi lontani, ma siamo certi del loro affetto, fieri del loro coraggio e contenti della loro felicità, perché i figli sono felici se fanno ciò in cui credono.

Cristian aveva il sogno di contribuire a costruire un mondo migliore ed ha creduto di poterlo fare pacificamente con i suoi compagni di Greenpeace. Questo sogno adesso è una colpa, anzi un reato gravissimo.

Signor Presidente, non sentiamo Cristian da settimane. Sua nonna, che ha 88 anni, prega ogni giorno per lui, nel chiaro timore di non poterlo riabbracciare più. Mai avremmo creduto di vederlo in prigione, lui persona pacifica, non violenta, amante della natura, della musica, della compagnia semplice e schietta, accusato di pirateria e di atti violenti.

Sappiamo che il Ministero degli Esteri sta facendo tanto per riportarlo a casa, ma La preghiamo Presidente, creda in questo nostro ragazzo, e ce la metta tutta per aiutarlo e per aiutarci».

È possibile firmare la Petizione su Change.org:

<http://www.change.org/it/petizioni/cristian-torni-a-casa-%C3%A8-solo-colpevoledipacifismo>

Nuova Zelanda: chiede asilo per cambiamento climatico

Il primo caso al mondo di domanda di 'asilo per cambiamento climatico' è stato ascoltato dall'Alta Corte della Nuova Zelanda. Protagonista è Ioane Teitiota, un cittadino di Kiribati, una piccola nazione del Pacifico di poco più di 100 mila abitanti, le cui isole coralline affiorano di pochi metri dal livello del mare e sono minacciate dall'innalzamento delle acque e altri effetti a causa del cambiamento climatico, come la contaminazione dell'acqua potabile, la distruzione dei raccolti e gli allagamenti delle case.

Teitiota aveva lasciato Kiribati con la moglie sei anni fa per la Nuova Zelanda, dove sono nati i loro tre figli. Il Tribunale dell'immigrazione e della protezione ha respinto due volte il suo argomento, secondo cui il crescente innalzamento

del mare rende troppo pericoloso il ritorno della sua famiglia a Kiribati.

Il Tribunale aveva accettato che le dichiarazioni di Teitiota fossero genuine, osservando però che la domanda di asilo mancava dei criteri legali, come paura di persecuzione o minacce di morte. L'uomo si è quindi rivolto in appello all'Alta Corte di Auckland, che ora dovrà prendere una decisione.

L'azione legale prende di mira le leggi e i trattati internazionali sui profughi. Secondo il suo avvocato «La convenzione sui profughi che è entrata in vigore alla fine della seconda guerra mondiale deve essere cambiata, per incorporare le persone che fuggono dalla catastrofe climatica, e quello che sta accadendo in molte piccole isole del Pacifico è una catastrofe».

Tav, ridiscutere si può e si deve

L'appello degli accademici al capo dello Stato
Giorgio Napolitano: una commissione
indipendente valuti l'opportunità del supertunnel

di **Luca Mercalli** climatologo

Le affermazioni del ministro Alfano in visita al cantiere Tav in Valsusa a settembre sono suonate particolarmente sinistre nei giorni in cui si ricordava la tragedia del Vajont: «Nessuno potrà fermare un'opera che è stata decisa da uno Stato sovrano... Lo Stato difende quest'opera, ne assicura la realizzazione, lo fa con tutta la forza dello Stato, perché il mestiere dello Stato è difendere i cittadini e le opere che ritiene strategiche come questa».

Avessero le nostre istituzioni governative una storia specchiata in fatto di opere giudicate strategiche e poi costruite a regola d'arte e rivelatesi tali alla prova dei fatti, si potrebbe anche accettare questo principio d'autorità. Avessero, le italiane istituzioni, adoperato lo stesso zelo per la messa in sicurezza sismica e idrogeologica, la lotta al consumo di suolo, l'efficienza energetica, il riciclo dei rifiuti, ci si potrebbe fidare. Ma l'elenco dei fallimenti voluti e difesi da questo nostro Stato è senza fine.

Nel miglior caso, come il G8 alla Madalena, si sono buttati via soldi pubblici, seguono i danni ambientali, fino alla perdita di vite umane causata da caparbia testardaggine contro l'evidenza dei fatti, di cui il Vajont è l'apoteosi.

E di nuovo, sul supertunnel ferroviario Torino-Lione, doppione di una linea esistente sottoutilizzata, lo Stato non accetta discussioni, assumendo d'imperio che la sua decisione sia quella giusta, affermando che la valutazione di merito è già stata fatta (ovviamente dando ragione a se stesso). Più nessuno discute dei motivi dell'opposizione, ma solo delle sue forme, pacifiche o violente che siano, comunque frustranti e preoccupanti per tutti.

Per questo una folta rappresentanza di accademici italiani, già rivoltasi all'allora presidente del Consiglio Monti senza alcuna risposta, riprova con un appello al Capo dello Stato. Che offre la via d'uscita più semplice e razionale: occuparsi di curare la malattia e non solo i sintomi, riprendere, una volta per tutte quell'analisi mai compiuta opportunamente dei dati tecnico-economici che secondo autorevoli fonti di scienza e di governo, italiane e francesi, rendereb-



bero quest'opera ambientalmente deleteria e costosissima, un'inutile Fortezza Bastiani delle Alpi Cozie.

Si costituisca una commissione di valutazione imparziale e volontaria, sull'orma di quanto l'Ipcc ha realizzato verso le obiezioni sui cambiamenti climatici. Se lo Stato è sicuro della bontà delle proprie scelte, non avrà certo paura di difenderle con la ragione piuttosto che con i lacrimogeni, illustrarle in modo trasparente, metodologicamente rigoroso, scientificamente verificabile e socialmente condiviso.

A quel punto si guadagnerà la fiducia dei cittadini - inclusi quelli della Valsusa, che le giustificazioni 'strategiche' continuano a vederle fallaci - e acquisirà così il diritto di difendere anche con i blindati le sue decisioni sovrane, ma certificate da metodo oggettivo e non da principi assolutisti. Se viceversa, quelle promesse traballanti sul potere salvifico del colosso ferroviario non reggeranno alla prova della falsificabilità scientifica, allora sia lo Stato a fare un passo indietro, e per una volta eviti i danni prima che sia troppo tardi.

Risponderà il presidente Napolitano? Costituirà una commissione superpartes, che è pure un modo per togliere ogni pretesto alla violenza? Non c'è

nulla di male a rimettere in discussione un'opera di tali dimensioni: in caso di fallimento i costi sarebbero così elevati che una verifica aggiuntiva, ora che si è appena ai preliminari, denoterebbe prudenza e saggezza.

Affermare, come Alfano, che «è un'opera strategica, è frutto di trattati internazionali, che hanno il bollo del Parlamento italiano», è un po' labile. La storia ci insegna a non fidarci molto di quel bollo, e - come cittadini e contribuenti - siamo legittimati a conoscere nei dettagli le motivazioni del supertunnel, argomentate con tonnellate di merci, cemento, acciaio, detriti di scavo, chilowattora, emissioni di CO₂, debito pubblico, piano di rientro economico e piano B se qualcosa va storto, soprattutto con i tempi che corrono.

Invece nel decreto Femminicidio passa l'emendamento che estende ai cantieri controllati da pubblica sicurezza il reato di spionaggio politico o militare se fotografi o documenti. In mancanza di quella trasparenza necessaria alla valutazione razionale dell'utilità di una 'grande opera', l'imperiosa dichiarazione governativa suona simile a: «Il Tav si farà. A costo di trovare un motivo valido». E di spazzar via chiunque pensi il contrario.

Pena di morte, abolirla in tutto il mondo

Ma alcuni paesi hanno ricominciato a praticarla

In occasione della Giornata mondiale contro la pena di morte, che ricorre il 10 ottobre, Amnesty International ha reso pubblico un documento dal titolo *Non ci renderà più sicuri*, in cui invita gli esponenti politici a smetterla di presentare le esecuzioni come soluzione rapida per ridurre i tassi di criminalità e a concentrarsi invece sui problemi del sistema penale dei loro paesi.

Una minoranza di Paesi ha infatti ripreso o ha in programma di riprendere le esecuzioni, spesso come reazione all'aumento dei reati o a omicidi particolarmente efferati. Dal 2012, le esecuzioni sono riprese in Gambia, India, Indonesia, Kuwait, Nigeria, Pakistan e Vietnam. Tuttavia i paesi che ricorrono alla pena di morte restano pochi, a fronte dei 140 paesi che l'hanno abolita per legge

o nella prassi.

Prendere posizione a favore della pena di morte spesso presentata, contro ogni evidenza, come un deterrente, serve ai governi per distrarre l'attenzione dalle soluzioni a lungo termine che affrontano efficacemente i problemi del sistema penale: attività di polizia efficaci, sistemi giudiziari funzionanti, progressi nel campo dell'educazione e dell'impiego si sono dimostrati strumenti importanti nella riduzione dei livelli di criminalità. I politici spesso si nascondono dietro l'alto consenso che la pena di morte incontrerebbe nell'opinione pubblica. Ma i sondaggi tendono a semplificare la complessità delle opinioni. Quando vengono presi in esame fattori quali il rischio di mettere a morte un innocente e l'iniustizia dei processi, il sostegno dell'opinione pubblica cala. Le vittime del crimine meritano giustizia, ma la pena di morte non è la risposta. L'Arci, come tutte le organizzazioni che si battono per diritti umani, ribadisce la sua opposizione alla pena di morte in tutti i casi, senza eccezione, a prescindere dalla natura o dalle circostanze del crimine, dalla colpevolezza, innocenza o altra caratteristica del condannato o dal metodo usato per eseguire le condanne a morte. La pena di morte è la punizione più crudele, disumana e degradante. Viola il diritto alla vita, proclamato dalla Dichiarazione universale dei diritti umani.

La Giornata mondiale contro la pena di morte del 2013 è stata dedicata alla pena capitale nei paesi caraibici, Barbados e Trinidad e Tobago. L'area caraibica presenta oggi una situazione paradossale in cui sono pochissime le sentenze capitali eseguite a fronte di un nutrito gruppo di paesi che ancora si oppongono all'abolizione della pena di morte. Dei 25 paesi componenti l'area, 10 sono abolizionisti per legge, due nella pratica e ben 13 sono per mantenerla.

Amnesty ha lanciato una raccolta firme (http://www.amnesty.it/La_pena_di_morte_nei_paesi_caraibici) per chiedere l'eliminazione della pena di morte con mandato obbligatorio. L'imposizione obbligatoria della pena di morte, emessa esclusivamente in base al tipo di reato commesso, è infatti una violazione della legge internazionale in quanto non considera né eventuali circostanze attenuanti né la storia personale dell'imputato.



Un avvio di legislatura in cui sui diritti umani prevale il conservatorismo

A sei mesi dall'avvio della XVII Legislatura, sui diritti umani permane un conservatorismo trasversale che ha riprodotto alcuni antichi vizi, come quelli che, da 25 anni, ostacolano l'introduzione del reato di tortura, se non addirittura veri e propri tabù, come nel caso degli accordi con la Libia, di cui continuiamo a chiedere la sospensione, e che risultano tanto assenti dal dibattito parlamentare quanto ampiamente presenti invece nell'agenda governativa.

L'Italia è tuttora un Paese in cui ampie fasce di popolazione corrono un alto rischio di violazioni dei diritti umani. Nonostante i richiami dei comitati internazionali di monitoraggio e le richieste della società civile, le falle del sistema, assieme a scelte politiche non condivisibili, hanno prodotto in questi anni abusi, ingiustizia, sofferenza e disgregazione sociale. Essere donne, partecipare a una manifestazione, essere migranti, rom, gay, detenuti, significa in Italia corre-

re un serio rischio per i propri diritti umani. In tempi di crisi economica, con l'aumento delle tensioni sociali da una parte e, dall'altra, l'accento della politica sulle sole questioni finanziarie, questa situazione tende ad aggravarsi. Eppure di diritti umani si è almeno discusso, in questi primi sei mesi di legislatura. È stato presentato il disegno di legge sulla tortura, quello sull'omofobia e trans fobia è stato approvato alla Camera, anche se ha dato luogo a molte critiche per la cosiddetta 'clausola di salvaguardia'; è stato approvato il decreto sul femminicidio, anche questo giustamente criticato per l'approccio securitario con cui il tema è stato affrontato e per essere diventato l'ennesimo decreto omnibus, in cui è stato infilato di tutto. Sul piano internazionale, oltre al rinnovato impegno per la moratoria sulla pena di morte, va ricordata la positiva approvazione alla Camera del disegno di legge di ratifica del Trattato Onu sul commercio di armi.

A Bologna con 'In margine' la terza edizione della Festa del Teatro

La Festa del Teatro è una iniziativa che l'Archi ripete, dal 1998, il 31 ottobre di ogni anno, per celebrare l'anniversario della morte di Eduardo De Filippo.

A Bologna, quest'anno per la terza edizione, torna *BRISA!* (*Bologna riunisce i suoi artisti*), promossa dall'Archi territoriale dal 28 al 31 ottobre. Quest'anno ha un tema, *In margine*, che vuole raccontare il proprio tempo attraverso le sue azioni laterali. Un festival che vuole anche fornire strumenti, occasioni di incontro tra cittadini e con i cittadini, rileggere il teatro anche sotto nuovi aspetti e mostrarne tutte le potenzialità. Alla voglia di dedicare spazio e attenzione al teatro e alle sue molte possibilità, si vuole unire sempre più l'emergenza di salvare i teatranti e la dignità del loro lavoro dall'abbandono e dall'assenza di politiche culturali degne di questo nome. Nel tempo e nella società che viviamo, il margine e coloro che lo abitano, i marginali e gli emarginati, non sono quasi mai considerati una ricchezza. Si cerca spesso di limitare, camuffare, far passare in secondo piano il margine

rispetto al centro. Per occuparci dei margini del nostro tempo, abbiamo tra le tante una possibilità, in parte marginale e dunque straordinariamente libera: quella di farlo proprio attraverso il linguaggio teatrale. *BRISA! 2013* vuole provare ad esplorare il tema del margine secondo tre principali declinazioni: gli spazi marginali (spazi della città e spazi di lavoro e scambio ricavati e gestiti in maniera non ortodossa. Come possiamo indagare questi spazi? Visitandoli e visitando chi li abita); le persone (chi oggi è davvero ai margini? Tutti coloro che non hanno sufficienti garanzie. Chi non



ha un lavoro, chi non ha cittadinanza, chi non ha il certificato di 'normale'); il Teatro: il teatro è marginale? I teatranti stessi spesso lamentano di sì. Eppure ci troviamo in una strana situazione, in cui la marginalità del teatro sta diventando fermento, voglia di fare e condividere, strana forma di libertà. Come visitare questa situazione? Mettendola in atto. Ci saranno, nel corso dei quattro giorni, laboratori come *Occupiamoci!* sulle storie della crisi, rivolto agli inoccupati, realizzato in collaborazione con ITC - Teatro dell'Argine; spettacoli come *Ziguli*, vincitore del Premio *In-Box 2013* (in programma al Parco della Montagnola il 28 ottobre alle 21), e *Sette contro Tebe*, spettacolo con detenuti ed ex detenuti della Casa di reclusione di Castelfranco Emilia (al circolo ArchiBrecht il 31 ottobre alle 21); e ancora, incontri con gli attori, gli autori e gli artisti. Tutti gli incontri e gli spettacoli sono a ingresso gratuito.

Per informazioni sul programma completo consultare il sito

www.arcibologna.it

Dal 7 al 10 novembre a Modena con Viaemiliadocfest il meglio del cinema documentario

Proiezioni, incontri con i registi e approfondimenti per le scuole

C'è chi racconta il lavoro che non c'è, chi si sofferma su di una classe di adulti immigrati e chi parte da un fatto di cronaca per analizzare l'Italia. Storie e mondi che si incontrano nel cinema documentario e di cui la quarta edizione di *ViaEmiliaDocFest* porta una selezione autorevole al Teatro dei Segni di Modena (via san Giovanni Bosco, 150) dal 7 al 10 novembre 2013. Tra gli ospiti Luca Guadagnino che presenterà al pubblico *Inconscio Italiano* (7 novembre - ore 20.30); Daniele Gaglianone con *La mia classe* (8 novembre - ore 20.30), nuova produzione 2013 con Valerio Mastandrea; Costanza Quatriglio, premiata con il Nastro d'argento nel 2013 per *Terramatta*, che porterà *Con il fiato sospeso* (8 novembre - 22.30) in cui recitano tra gli altri Alba Rohrwacher e Michele Riondino. Gaglianone e Quatriglio intervengono anche il 9 novembre alle 10.30 al convegno *Il cinema del reale tra documentario e finzione* insieme al professore Leonardo Gandini di Unimore e Fabrizio Grosoli, direttore artistico del Festival insieme a Greta Barbolini, presidente Archi Modena e Ucca nazionale. La giornata del 9 novembre si aprirà alle

10.00 con un ricordo del regista Carlo Lizzani, a cura di Paola Scarnati del consiglio nazionale Ucca, e per l'occasione saranno proiettati i due cortometraggi *Modena, una città dell'Emilia Rossa* e *Fatti di Modena* realizzati tra il 1949 e il 1950 da Lizzani. Appuntamento centrale del Festival la premiazione dei migliori documentari selezionati dalla giuria e votati on line dal pubblico il 9 novembre alle 20.30.

Il percorso è iniziato a luglio con l'invito a sottoporre le produzioni concluse dal 2011 in poi alla selezione a cura della giuria composta da Simone Bachini, Greta Barbolini, Mattia Della Puppa, Giusi Santoro e Daniele Vicari. Tra settembre e ottobre i venti documentari selezionati sono stati sottoposti alla votazione on line. Il 10 novembre dalle 9 alle 13 l'incontro nazionale *L'Italia che non si vede* a cui partecipano i responsabili dei circoli del cinema Ucca.

Tra gli appuntamenti da segnalare anche la proiezione di una selezione di documentari-cortometraggi dell'*Ozu Film Festival* (10 novembre ore 16.00).

Le sei produzioni video sono in concor-

so per il premio Maneki Neko Tatami shot di cui si svelerà il vincitore durante la ventunesima edizione del Festival in programma dal 15 al 24 novembre tra Formigine e Sassuolo.

Sempre il 10 novembre è in programma alle 18.00 l'incontro con Kujtim Cashku, direttore del Festival di cinema sui diritti umani di Tirana (Albania). Cashku presenterà alcuni film documentari realizzati dagli studenti della scuola di cinema di Tirana e il progetto di un film collettivo che sarà realizzato con il videomaker modenese Cristiano Regina di Voice Off. *ViaEmiliaDocFest* è promosso dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Modena, da Archi Modena, Ucca, Pulsemedia, Kaleidoskope, Regione Emilia Romagna, Fondazione Cassa di Risparmio di Modena e Università di Modena e Reggio Emilia. Con la collaborazione di: Istituto storico di Modena, DER - Documentaristi Emilia Romagna, Sequence, Voice off, Ozu Film Festival, MoXA, singoli videomakers attivi a Modena; media-partnership: Cinemaitaliano.info, Trc-Telemodena, Radio Bruno e Gazzetta di Modena.

 www.modenaviaemiliadocfest.it

AZIONISOLIDALI LE NOTIZIE DI ARCS

a cura di Francesco Verdolino

www.arciculturaesviluppo.it

DUE NUOVI CAMPI DI LAVORO

Dal 27 dicembre al 5 gennaio si svolgeranno due nuovi campi di lavoro e conoscenza all'estero: uno in Camerun e l'altro in Tunisia. In Camerun tra le attività previste ci sono la visita al villaggio di Bankondji e la conoscenza degli abitanti del posto, tra cui sua maestà lo Chef tradizionale, mentre durante la settimana centrale è prevista l'elaborazione di un progetto video, foto e audio sul tema dell'acqua potabile nel villaggio di Bankondji. In Tunisia si lavorerà con i prodotti locali, si individueranno e mapperanno dei percorsi etno-antropologici legati alle antiche rotte carovaniere e si potenzierà la cartellonistica per la segnalazione dei siti d'interesse archeologico presenti nella regione. Inoltre è prevista la possibilità di registrare e trascrivere le storie di anziani locali, specialmente riguardanti la storia del luogo e contribuire alla messa in funzione della sede dell'associazione di donne OURGEN, realizzando la bozza di un futuro sito web.

Le iscrizioni per entrambi i campi scadono il 25 novembre.

LAVORA CON ARCS

ARCS sta cercando un Capo progetto MAE: *RECAP_ Rafforzamento delle capacità di autogestione e dei processi di sviluppo a livello locale* da inserire nel suo organico con sede in Cameroun - Bafang/Bankondji. Tra i requisiti richiesti ci sono la comprovata esperienza (almeno 3 anni) nella gestione tecnica e finanziaria di progetti di cooperazione preferibilmente in Africa sub sahariana; ottima e comprovata conoscenza delle procedure relative agli acquisti (con particolare riferimento al MAE e all'UE); ottima conoscenza della lingua francese parlata e scritta; ottima capacità di coordinamento, comunicazione e mediazione con i donors, partners e istituzioni locali. La risorsa si occuperà prevalentemente di coordinare e monitorare le attività del progetto, in particolare in riferimento alla componente tecnica di ristrutturazione dell'impianto idrico e in stretto rapporto con il personale locale e con il partner locale; di selezionare e gestire le relazioni con i fornitori e le aziende incaricate della realizzazione dei lavori. La retribuzione è tra i 2.500 e i 3.000 Euro lordi/mese sulla base dell'esperienza del candidato. La durata del contratto è di un anno con disponibilità ad iniziare tra dicembre 2013 e gennaio 2014.

 Arciculturaesviluppo.it

Una nuova sinergia politica tra Arci e Movimento Consumatori

✦ di **Walter Massa** responsabile Arci Organizzazione della rete nel territorio

Da qualche anno Arci e Movimento Consumatori hanno ripreso a dialogare con l'obiettivo dichiarato di rilanciare una sinergia politica sul fronte dei diritti di cittadinanza.

Il protocollo nazionale suggella quindi questo percorso che ha visto protagonisti diversi dirigenti dei territori e altrettanti comitati territoriali e regionali.

La novità significativa - a differenza del passato - è la convinzione comune che essere parte della stessa Federazione può e deve significare una forte condivisione valoriale e, quindi, una ritrovata capacità politica nei territori sul versante della rappresentatività ma anche, e soprattutto, per consentire alle due associazioni di incidere con maggior forza sul posizionamento politico e sociale.



Dopo l'incontro del 16 settembre scorso - che ha riunito diversi comitati regionali e il Movimento Consumatori nazionale - nel territorio si sono avviati una serie di appuntamenti territoriali e/o regionali per favorire l'auspicata sinergia e per definire nel modo più idoneo l'attuazione del protocollo nazionale Arci - Movimento Consumatori. Protocollo che definisce già una serie di opportunità per il nostro mondo; tanto per cominciare i soci Arci in possesso della tessera dirigenti potranno usufruire dei servizi base del Movimento Consumatori non solo per la loro persona ma anche per la loro carica all'interno del circolo/comitato.

Nel contempo il Movimento Consumatori sta predisponendo un servizio di consulenza online con il fine di coprire quelle aree territoriali ad oggi scoperte dai loro servizi e per raggiungere in modo più capillare il nostro mondo.

Vi è poi un terzo ambito di lavoro che si sta aprendo ed è quello relativo all'ideazione e alla realizzazione di iniziative e/o campagne territoriali per promuovere il tesseramento congiunto convenzionato, la cui promozione, insieme ad altri

materiali, è contenuta nelle cartelline delle adesioni 2014.

Partiamo in ogni caso da positive esperienze di collaborazione già in atto senza dimenticare che, dall'altra parte, uno dei primi compiti sarà quello di recuperare difficoltà e rapporti che hanno segnato in negativo le relazioni tra Arci e Movimento.

Ha un senso forte questa sinergia. Non solo perché inverte in modo significativo la tendenza di questi ultimi decenni a lavorare separatamente, più intenti a curare ognuno il proprio orticello che a fare realmente rete, ma perché questa collaborazione apre concretamente una fase nuova per entrambe le associazioni. Fase nuova che le fa ritrovare unite sul fronte della tutela dei diritti delle cittadine e dei cittadini, rimettendo in comunicazione il particolare con il generale. E, non può non tornare in mente a molti, quella pratica nata a Genova nel 2001 - e diventata slogan - del «pensare globalmente e agire localmente».

✎ walter.massa@arci.it

arcireport n. 38 | 22 ottobre 2013

In redazione

Andreina Albano
Maria Ortensia Ferrara
Carlo Testini

Direttore responsabile
Emanuele Patti

Direttore editoriale
Paolo Beni

Progetto grafico
Avenida

Impaginazione e grafica
Claudia Ranzani

Impaginazione newsletter online
Martina Castagnini

Editore
Associazione Arci

Redazione | Roma, via dei Monti di Pietralata n.16
Registrazione | Tribunale di Roma n. 13/2005 del 24 gennaio 2005

Chiuso in redazione alle 17

Arcireport è rilasciato nei termini della licenza Creative Commons
Attribuzione | Non commerciale |
Condividi allo stesso modo 2.5 Italia



<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/>